

## COLA DI RIENZO ED I PRIMORDI DEL RINASCIMENTO IN UNGHERIA

I primi osservatori dell'alba del Rinascimento ungherese cercarono i primi influssi ricevuti dal di fuori in rapporti corsi col Petrarca e con Cola di Rienzo. I problemi relativi al Petrarca si sono oramai risolti. Sappiamo che il grande iniziatore dell'umanesimo non incontrò Lodovico il Grande in Italia e non è stato in ambasciata da lui a Buda, come si è creduto prima, ma seguendo tali tracce si chiarì che il principio del filo umanistico che attraverso Pier Paolo Vergerio il vecchio condurrà alla fioritura dell'umanesimo nella corte di Mattia Corvino, si deve cercare presso Conversino da Ravenna, medico italiano del re Lodovico il Grande, e presso suo figlio Giovanni.

L'ipotesi concernente Cola di Rienzo, nonostante le osservazioni di Federico Riedl e Guglielmo Fraknoi, non fu però esaminata da vicino da nessuno ed essa viene quindi ripetuta anche dai più moderni e maggiori storiografi ungheresi — come il Hóman, il Miskolczy, Giovanni Horváth e ultimamente Desiderio Dercsényi — nella stessa forma, come l'aveva esposta cinquant'anni addietro Antonio Pór nella sua grande biografia di Lodovico il Grande. Noi ci proponiamo di sopperire a tale mancanza della filologia italiana in Ungheria e prendiamo le mosse dal racconto di Giovanni Küküllei, del quale si pretende che si riferisca a un incontro avvenuto tra il tribuno e Lodovico il Grande:

«Lì — dice il Küküllei nella sua cronaca — il tribuno gli andò in contro a quattro miglia dalla città, circondato da nobili vestiti di panno e velluto rosso, e preceduto da cento suonatori di trombe e d'altri strumenti in bella uniforme, e lo accolse solennemente. Poi egli fu introdotto solennemente nella città di Roma, le strade di cui erano coperte ed ornate di tappeti. Qui i romani gli offrivano la signoria, ma il re non volle accettare tale titolo. Egli fu alloggiato nel palazzo del papa e lì il tribuno venne a presentare i suoi omaggi ogni giorno insieme ai romani più distinti che lo invitarono con grande piacere nelle loro case

e alle loro feste. Il re assistette ogni giorno alla messa nella chiesa di San Pietro, il principe degli apostoli, e ciò che riuscì a grande consolazione per gli stranieri e per il popolo affluito, gli fu mostrato ogni giorno il sudario della Veronica. Dopo avere passato vari giorni tra preghiere e devozioni a Roma e dopo che ebbe ricevuto per ordine del papa l'assoluzione, offrì quattromila fiorini e li depose all'altare di San Pietro».

Sarebbe davvero seducente il figurarci quale impressione fece su l'animo di Lodovico il grande l'eloquenza di Cola di Rienzo ed il suo entusiasmo per la grandezza di Roma che rapirono Petrarca, il papa Clemente VI e l'imperatore Carlo IV, se veramente fosse stato lui ad accoglierlo, quando egli giunse a Roma nella metà di settembre, stanco degli ostacoli incontrati nella campagna contro Napoli, torturato dalla ferita ricevuta nell'assedio di Aversa, sbigottito dalla resistenza implacabile del papa che lo minacciava di scomunica. La descrizione smagliante del biografo contemporaneo in ogni modo — come vi hanno già accennato Antonio Bruers e Florio Banfi — non può riferirsi a lui. Le date contraddicono chiaramente a tale asserzione. Secondo la cronaca di Giovanni Minorita, il re giunse a Roma il 16 settembre, ciò che viene confermato dalla comunicazione mandata dal consiglio di Siena a quello di Firenze il 30 del mese sull'arrivo del re. Invece, come è ben noto, il dominio di Cola di Rienzo a Roma durò esattamente dal 20 maggio al 15 dicembre 1347, ed egli non vi ritornò che il 1° agosto 1354 per breve tempo; finalmente nell'epoca, in cui Lodovico il Grande fu a Roma, egli si trovò dal luglio 1350 all'agosto 1352 nella prigionia di Carlo IV a Praga prima e a Raudnitz, sulla riva dell'Elba poi. Questi dati negativi stavano già a disposizione di Stefano Dékány, quando pubblicò l'opera del Küküllej in traduzione ungherese, perché egli adoperò l'eccellente biografia di Cola di Rienzo scritta da Felix Papencordt (1841) ed ebbe a sua disposizione l'edizione della corrispondenza del tribuno curata da Annibale Gabrieli. Egli cita ambedue i libri tra le fonti della sua ampia introduzione, nondimeno appose una nota alla parola «tribuno» del testo, spiegando che questi era Cola di Rienzo. Ora, prima di entrare in materia, dobbiamo non soltanto confutare, ma anche spiegare l'errore del cronista ungherese.

Lodovico il Grande non poteva essere accolto nel settembre del 1350 che da uno dei senatori, nominati da Clemente VI, dopo la caduta del tribuno. Il giorno 12 dello stesso mese erano entrati

in carica Stefaniello Colonna e Rainaldo Orsini. Se il Küküllei scrive nondimeno «tribuno», ciò per noi è prima di tutto una prova che egli non riferisce impressioni personali, ma bensì notizie raccolte da altri. Ciò viene confermato anche da altre circostanze : così egli racconta che l'assedio di Aversa durò tre mesi, mentre ebbe fine in poco più di un mese. Contribuì anche al suo errore il fatto che l'attività del tribuno svegliò tale interesse all'estero che un giovane impiegato della cancelleria poteva continuare a chiamare involontariamente «tribuno» il governatore di Roma anche quando questi era oramai un senatore. Finalmente è ben probabile che Giovanni Küküllei abbia scritto i primi venticinque capitoli della sua cronaca che presentano un carattere differente del resto dell'opera, nella seconda metà del 1353, cioè nei mesi in cui Roma aveva di nuovo un governo democratico e quando Francesco Baroncelli, antico ambasciatore di Cola di Rienzo a Firenze, si chiamava «tribunus secundus». Tale titolo, diventato di nuovo comune, poteva essere adoperato dal cronista ungherese anche per l'anno 1350. E notiamo bene che la nostra supposizione conferma l'ipotesi corrente circa la data della prima parte del libro. In ogni modo Giovanni Minorita è più esatto, quando riferisce che «i nobili di Roma lo accolsero a sette miglia della città, acclamandolo». Nel racconto di ambedue però, il popolo, che durante il dominio del tribuno ebbe la principale parte, fa soltanto da comparsa : «si raduna», «accompagna rispettosamente».

Lodovico il Grande quindi non s'incontrò con Cola di Rienzo nel 1350. Ma subito si pone un altro problema : non s'incontrarono essi già prima, nel corso della prima campagna di Lodovico il Grande a Napoli? Il re giunse in tale occasione a natale (1347) ad Aquila ed entrò in Napoli il 25 gennaio successivo. Cola di Rienzo si ritirò invece, costretto dall'opposizione minacciate del papa e dalla rivolta di Luca Savelli, il 15 dicembre presso il suo amico Nicola Orsini nel Castel Sant'Angelo, da dove, dopo un breve soggiorno, si recò dai francescani spirituali degli Abruzzi, ai quali già da lungo tempo lo legava la comunanza di una fede di cristianità evangelica. Noi vedremo in seguito che Clemente VI ebbe certe ragioni per supporre che Cola di Rienzo avrebbe cercato contatto con Lodovico il Grande, anzi corse la voce che egli fosse già andato da lui a Napoli. Il papa invitò quindi il 9 maggio il suo legato Bertrand de Deux a pregare il re, perché facesse arrestare e mandare ad Avignone l'ex-tribuno : «Nicolaum eundem, qui per aliquod tempus fertur in Civitate

Napolitana mansisse, capi faciat, et captum ad nos, vel ad te mittere studeat». Su tale notizia, riferita anche nella Storia dell'Ungheria di Ladislao Szalay, si fonda il bellissimo episodio della poesia epica «L'amore di Toldi» di Giovanni Arany (canto IX) nel quale Lodovico il Grande prende sotto la sua protezione l'esule sfortunato, errante tra le montagne e nelle foreste.

Ma noi dobbiamo dubitare della veridicità di tale voce. È vero che la cronaca senese contemporanea ne fa menzione (Muratori, *Scriptores*. Vol. XV, pp. 120—121) ed anche quella reginense (ibid. XVIII. 66) riferisce: «et ivit in Apuliam ad regem Ungariae». Ma è singolare che il papa avesse dato l'allarme anche già due mesi prima: «Verum est tamen, quod idem Nicolaus Napoli presencialiter esse fertur» (23 marzo 1348), ma né dopo tale data, né dopo il 9 maggio ritornò nelle sue lettere su tale argomento, mentre Johannes Hocsemius, professore di diritto a Liegi che certamente ebbe buone relazioni nella curia di Avignone, dice chiaramente nella sua *Gesta pontificum Leodiensium*: «Circa hec tempora (fine di maggio 1348) rex Hungariae recessit versus regnum suum... Tribunus vero Romanus non comparet...» Contribuisce ancora a svegliare i nostri dubbi la circostanza che Cola di Rienzo, benché nelle lettere scritte dalla sua prigione di Praga all'imperatore ed all'arcivescovo Ernest von Pardubitz parlasse con diffusione di ogni dettaglio di qualche importanza della propria vita, non accenna mai a tale incontro. Ci sarà ancora un'altra ragione, per la quale noi non vi crediamo.

Lasciamo quindi da parte l'ipotesi di un incontro personale tra Lodovico il Grande e Cola di Rienzo, ed esaminiamo piuttosto la comunità di progetti e di idee che avvicinò questi due grandi protagonisti della storia del Trecento. In ciò ci agevolerà la magnifica edizione degli scritti di Cola di Rienzo, pubblicata tra il 1912 e il 1928 da Konrád Burdach in cinque volumi e la bella biografia del suo collaboratore intimo, Paul Piur, che vi si fonda. Tale opera monumentale scoprirà, di fronte all'immagine presentata dal Gregorovius di un misto di genio, pazzo e burattino, il vero volto del tribuno e ci mostrò la prima volta la personalità storica e la grandezza ideale di Cola di Rienzo. Anzi, egli forse pecca nel volere rappresentarcelo sempre e dovunque grande, e perciò prende alla parola anche notizie incerte, che dovremo affrontare in seguito con senso critico.

Lodovico il Grande si preparava durante il tribunato di Cola di Rienzo a conquistare il regno di Napoli, confinante collo

Stato di Roma. Si offriva quindi da sé il pensiero di assicurarsi l'appoggio benevolo del tribuno. Appena il suo capitano, Nicola Kont, fu arrivato ad Aquila, dove venne accolto con favore da Lallo Campanesco, egli mandò a tale scopo incaricati a Roma. Più tardi il re precisò la proposta, chiedendo al tribuno il permesso di assoldare mille cavalieri a Roma, e promettendogli in ricambio di prestargli tante volte che egli ne avrà bisogno, cinquecento cavalieri ungheresi dove e quando egli vorrà. Tale aiuto sarebbe stato molto prezioso per Cola di Rienzo che nella stessa epoca chiese truppe ausiliarie da Firenze e Siena, per potere frenare l'opposizione dei baroni; nondimeno dovette usare prudenza non soltanto per riguardo alla suscettibilità del papa, ma ancora perché Lodovico il Grande si appoggiò, come ben naturale, ai nobili napoletani che erano scontenti del regno di Giovanna d'Angiò, ed alcuni di questi fieramente combattevano contro di lui. Così Cola di Rienzo si lagnò che il fratello del conte di Campagna si fosse recato ad Aquila dalle truppe di Lodovico il Grande con quattro bandiere di cavalieri. Il conte di Fondi, Niccolò Gaetani si mise sotto la protezione dello stesso re, quando gli abitanti di Gaeta si ribellarono contro la sua crudeltà sanguinaria, ed il tribuno troncò la campagna contro di lui probabilmente per non contrariare i disegni del suo alto protettore. Ma tra tutti i partigiani di Lodovico il Grande fu, pare, il conte Giovanni Pipino di Minorbino, paladino di Altamura, ad odiarlo più di tutti. Questi si era trasferito da tempo a Roma, perché sfrattato dal regno di Sicilia, ma subito dopo l'uccisione del principe Andrea si recò a Buda, da dove ritornò ad Aquila con un incarico del re ungherese, nei giorni in cui l'opposizione implacabile del papa contro i progetti del tribuno era diventata manifesta. I rettori del Patrimonio e della Campagna gli si opposero apertamente, il papa appoggiò la resistenza dei baroni e sciolse i suoi sudditi dal giuramento prestato al tribuno, il corriere del popolo di Roma fu maltrattato nella Provenza nel suo viaggio verso Avignone. Solleccitatovi da una nuova ambasciata di Lodovico il Grande, Cola di Rienzo concedette quindi ai primi di ottobre che venissero assoldati per lui mille cavalieri a Roma e forse accettò anche l'offerta dell'aiuto di 500 cavalieri. Non abbiamo però nessuna notizia che egli si sia valso della loro opera contro i Colonna e gli Orsini che dalle loro fortezze di Marino e Palestrina andavano devastando i dintorni di Roma. Soltanto la cronaca senese pretende di sapere che essi avrebbero preso parte nella

battaglia del 20 novembre presso la Porta San Lorenzo, quando il giovane Gianni Colonna, convinto erroneamente che la porta fosse stata forzata dai suoi amici e non già dai suoi nemici, entrò a cavallo nella città e fu ucciso insieme al padre che accorse per aiutarlo, e insieme a due altri membri della famiglia. Ma la cronaca romana che contiene la migliore e più particolareggiata vita di Cola di Rienzo non sa niente di tale partecipazione. Il contegno del conte di Minorbino, il quale stava assoldando cavalieri in Roma per l'Ungheria, non è punto quello di un alleato. Furono i suoi mercenari che si barricarono, insieme ai rivoltosi di Luca Savelli, nel quartiere dei Colonna, sommossa che ebbe per risultato che il tribuno abbandonò il Campidoglio e si rifugiò nel Castel Sant'Angelo.

Ecco quale fu la sorte della progettata cooperazione militare. E come avrebbe desiderato Cola di Rienzo di recarsi presso Lodovico il Grande a Napoli, quando egli era circondato da nemici suoi, come i conti di Fondi e di Minorbino?

Più importante della cooperazione militare sarebbe stato ancora l'intesa nella questione politica. Essi volevano far accettare ambedue una loro concezione politica personale al papa Clemente VI per mezzo della diplomazia o della forza. Lodovico il Grande proclamava che il feudo di Napoli del Papa era diventato vacante in seguito alla grave colpa nella quale la regina Giovanna era incorsa. Secondo il decreto di Bonifacio VIII il feudo spettava quindi al membro maschile più anziano del ramo principale della famiglia, cioè a lui o a suo fratello, Stefano. Anche i progetti di Cola di Rienzo si connettono alla personalità storica di Bonifacio VIII, nella città del quale, Anagni, egli fu allevato, con il quale egli ebbe in comune l'odio contro i Colonesi e l'opera del quale egli interpretò come un tentativo di creare l'unità statale dell'Italia. Il nucleo dell'idea geniale di Cola di Rienzo si può riassumere brevemente come segue: nell'epoca dell'Impero Romano la fonte di ogni diritto era il popolo romano. Ma questo trasferì in seguito una parte di tali diritti — così principalmente il diritto dell'elezione dell'Imperatore — ad altri. Cola di Rienzo convocò quindi nel luglio 1347 i maggiori giuristi, per chiedere il loro parere, se il popolo di Roma poteva riassumere tutti questi diritti già ceduti, ed in base alla loro risposta positiva, fece enunziare nel parlamento del popolo, che da allora in poi Roma teneva ad esercitare tutti i suoi diritti antichi lei stessa. Nello stesso tempo fu deciso che tutti gli abitanti del-

l'Italia erano cittadini romani, ciò che equivalse all'unione ideale dell'Italia sotto l'egide di Roma. Per significarlo simbolicamente, Cola di Rienzo consegnò bandiere alle città amiche e regalò fedeli d'oro ai loro rappresentanti che erano più di duecento. L'unità nazionale doveva poi essere messa in atto da un nuovo imperatore di nazionalità italiana, eletto dai ventiquattro voti delle maggiori città italiane. Il papa sarebbe stato poi costretto a ritornare da sé a Roma, come lo avevano sollecitato già tante volte il tribuno ed il popolo, perché la cattolicità della Chiesa era imprescindibile dalla sua romanità. Però, secondo il concetto del tribuno, la missione di Roma non è soltanto nazionale e religiosa, ma anche europea, perché rappresenta il principio della giustizia che sta sopra gli interessi particolari delle singole nazioni e dei singoli partiti. Tutto questo programma è compendiato nei titoli che Cola di Rienzo assunse dopo il 1° agosto: «Candidatus spiritus sancti miles... liberator urbis, zelator Italiae, amator orbis et tribunus augustus». L'attributo «augustus» chiarisce abbastanza le sue intenzioni imperialistiche.

Non vogliamo esaminare che parte abbia avuto in questa concezione magnifica, giudicata da Giovanni Villani «fantastica e cosa da poco durare», il *De Monarchia* di Dante, la rinascita dello studio del diritto romano, l'entusiasmo per l'antichità che il tribuno ebbe in comune col Petrarca, e la volontà del popolo che si era già manifestata nell'incoronamento di Enrico VII e più ancora nell'elezione di Lodovico il Bavaro. Le feste della consacrazione a cavaliere e dell'incoronamento del tribuno accennarono di diventare la festa di tutta l'Italia, e ciò dimostra che la rinascita efficace dell'idea di Roma convinceva già la fantasia di moltissimi in quell'epoca petrarchesca.

Se Lodovico il Grande invia quindi due ambasciate da Cola di Rienzo, tale suo atto significa che lui — fervido ammiratore di Alessandro Magno e adoratore della gloria, come ce lo descrive il Küküllei, — si rivolse, dopo la delusione toccatagli da parte del papa, all'imparzialità della giustizia del popolo in cui egli vedeva il rappresentante dell'eredità antica e della giustizia romana.

La prima ambasciata da Buda arrivò nei giorni dell'apogeo del potere di Cola di Rienzo: nei giorni in cui fu creato cavaliere e ricevette le sette corone sul Campidoglio. I suoi preparativi per l'elezione dell'imperatore, i suoi progetti imperialistici ed i suoi piani pacifici che si svelarono soltanto a poco a poco, non avevano ancora provocato l'ira del papa. Ma la pretesa di citare

davanti al proprio tribunale Lodovico il Bavaro e Carlo IV, perché giustificassero i loro diritti sulla corona imperiale, era già stata combattuta da Rainaldo, vescovo di Orvieto, vicario di Clemente VI a Roma ed egli si trovò sul punto di trasformarsi nell'opinione del Santo Padre da «diletto figlio» in «Antichristi procurator» e «bestia monstruosa».

Fu lo stesso tribuno che incoraggiò Lodovico il Grande a rivolgersi a lui, quando i suoi messi proposero a Nicola Kont, in risposta alla sua richiesta di potere assoldare truppe a Roma, di accettare i suoi servizi di mediatore della pace. Kont accolse favorevolmente la proposta e ordinò l'armistizio per dare tempo ai corrieri del tribuno di andare a Napoli e tornarne. Pare però che la regina Giovanna abbia rifiutato di trattare col capitano di Lodovico il Grande, il quale teneva occupata la città di Aquila, perché il vescovo di Padova, Ildebrando nota il 29 luglio: «Non videtur quod tractatus procedat. Nuntii autem redierunt».

Ma Kont riferì al re dell'accaduto ed in seguito una sua ambasciata solenne arrivò a Roma ai primi di dicembre. In quell'epoca Lodovico il Grande dovette sentire una certa comunanza d'idee e d'interessi con Cola di Rienzo. Anche lui combatté la politica di Filippo VI di Francia, parente di Giovanna d'Angiò, che teneva sotto il suo influsso il papa Clemente VI, e la creatura di loro ambedue, l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo. Anche lui, come Cola di Rienzo, si appoggiò di fronte a loro a Lodovico di Baviera che si era fatto eleggere dal popolo di Roma imperatore a dispetto del papa e perciò fu da lui scomunicato. Lodovico il Grande andò ad incontrarlo a Vienna e fidanzò la figlia di lui col proprio fratello, Stefano, ciò che provocò lo sdegno e le minacce del papa. Nello stesso tempo l'abate Sigfrido venne da lui mandato dal re Eduardo III d'Inghilterra per controbilanciare le forze della Francia.

Fu dopo tale preparazione diplomatica che Lodovico il Grande si rivolse al tribuno, il quale ricevette i suoi ambasciatori, vestiti di ricco panno e velluto verde, davanti all'assemblea del popolo il 4 agosto. I due baroni magiari, esponendo il messaggio del re, chiesero a Cola di Rienzo «justizia della morte dell'aitro innocente Re Andrea». E questi — continua la cronaca romana — «allhora se fece ponere in capo la corona tribunale, nella mano teneva una mela d'ariento con la Croce». Egli prese le mosse nel suo discorso di risposta del 9 verso del salmo 97: «Judicario la rotonnitate delle Terre nella Justitia, et li Puopoli nella equalitate».



Egli probabilmente rimase sulle generali, per non offendere la suscettibilità del papa. Però la cronaca reginense (Muratori, *Scriptores*, XVIII, 64—65) riferisce che egli abbia risposto ad un cardinale che andava criticando la sua opera politica: «sarebbe meglio, se pensasse a trovare e punire i colpevoli dell'assassinio di Aversa».

Ora Roma diventò il centro di un lavoro diplomatico febbrile. Arrivò un'ambasciata da Lodovico di Baviera. Secondo la cronaca romana (capitolo XXII) lo scopo era soltanto quello di pregarlo «per Dio che lo accordassi colla chiesa, che non voleva morire scomunicato». Ma certamente tanto il compito di questi «ammasciatori segreti», quanto le lettere dei re di Francia e d'Inghilterra erano in relazione colla campagna napoletana di Lodovico d'Angiò. Quella di Filippo Valois arrivò soltanto dopo la caduta del tribuno ed «era scritta in volgare, non era pomposa, ma come lettera de Mercatanti». Correva la voce che lo stesso Lodovico di Baviera si preparava a fare causa comune col re ungherese in Italia. Arrivarono poi «lettere gratiose dalla reina Juvanna moglie dello Re Antrea — infelice re! — dalla quale medesima la Tribunessa ne habbe cinquecento fiorini e gioie». Arrivarono ambasciatori — il vescovo d'Amalfi con un cavaliere dello sperone d'oro e con un giudice — anche dal nuovo marito di Giovanna, Lodovico da Taranto che domandarono al tribuno «che Romani fussino un con esso contrariare allo Re d'Ongaria lo quale venia ad ardere e refocare lo reame de Puglia». Ma Cola di Rienzo stupì il «dotto», «maestro di teologia dello ordine di Santo Francesco», rispondendo al suo citato preso dal libro dei Maccabei (VIII. 17) colle stesse parole della risposta dei romani dell'antico testamento: «Sint procul a nobis arma et gladius; terra marique sit Pax». (Cap. XXIII). Carlo di Durazzo cercò pure d'influire sulla decisione del tribuno, e vedendo tutte queste ambasciate solenni, «tutta Roma stava leta, rideva, pareva tornare alli anni migliori passati». Il tribuno sperava sempre in un accomodamento pacifico ed invitò i rappresentanti giuridici di ambe le parti. Allora «anco piu bella questione della morte dello Re Andrea se devolvea a Roma. Li Abocati da parte della Reina Joanna comparsero denanti alla banca dello giudice dello Tribuno, e questionavano. Li Abocati dello Re addomandavano justitia, quelli della Reina dicevano che la Reina non havea colpa alcuna della morte de suo marito; l'aitra parte se mormorava de injuria, et con instantia domannava venneneta; le Abocazioni dell'una

parte, e dell'altre sa mettevano in libro. Questa fu cosa magna de non poco honore» (Cap. XXIV). Cioè, convintosi dopo molte trattative, che le sue intenzioni pacifiche erano fallite, Cola di Rienzo chiuse l'affare con un protocollo.

Ma Lodovico il Grande continuò di confidare, nonostante della mancata decisione, nella giustizia romana. Ai primi di ottobre giunse una sua nuova ambasciata che sollecitò di nuovo che lui ed il popolo dell'Urbe, patria comune di tutto il mondo — «quod per me et populum Urbis, patrie toti mundo communis» — condannassero colla loro sentenza i perpetratori del misfatto di Aversa — «de lugubri morte innocentis regis Andree iusticia fieret et patratores tanti sceleris certa sententia condempnaret». Ma questa seconda ambasciata si rese interprete di due altri desideri del re. Visto che lui ed i suoi predecessori sono stati sempre fedeli alla Santa Chiesa romana ed amici devoti del popolo romano — «cum rex ipse sit et progenitores sui semper fuerint fideles sancte Romanae Ecclesie et amici et devoti Romano populo» — egli prega il tribuno ed il popolo romano di accettare la sua amicizia e la sua alleanza perenne: «amiciciam et ligam perpetuam», promettendo di collaborare sempre col popolo romano: «concurrere... romano populo prelibato». L'altra richiesta concernava la sospensione del divieto pronunciato dal popolo romano su proposta del tribuno, di varcare i confini dell'Italia con truppe straniere, e di concedergli il permesso di attraversare il territorio dell'Italia col suo esercito. Gli ambasciatori prendevano l'impegno, «quod per gentem dicti regis Vrbi terrisque sui districtus et aliis benivolis et amicis Romano populo novitas nulla fiet, immo gens ipsa ad omnem requisicionem et oportunitatem Romani populi erit ad servicium...» Così Cola di Rienzo informa il papa l'11 ottobre (Burdach, III, 165), volendo far credere che egli tratti col re a nome e nell'interesse del Santo Padre. Ma Giovanni Villani riferisce probabilmente il vero, quando asserisce che il re ungherese fu accolto con acclamazione unanime dal popolo romano tra i suoi alleati (lib. XII, cap. 105) in presenza dei suoi ambasciatori. Cola di Rienzo intervenne anche presso i comuni di Perugia, Firenze e Siena per assicurare il libero transito alle truppe di Lodovico il Grande.

Clemente VI fa ancora un ultimo tentativo a promuovere per mezzo del legato Bertrand de Deux una lega tra il tribuno e la regina di Napoli, ma egli è già deciso a combattere con ogni mezzo contro il suo «rettore» infedele che «osa arrogarsi il titolo

di tribuno». Nello stesso tempo egli comunica a Carlo IV, suocero del re d'Ungheria: «Nicolaus, il quale aveva irritato contro se stesso molti suoi concittadini e connazionali colle sue azioni ingiuste e ree, spera che l'augusto re dell'Ungheria lo aiuti contro la Chiesa, nonché contro i nobili romani ed italiani fedeli alla Santa Chiesa. L'imperatore consideri, quale onta sarebbe, se il re d'Ungheria aiutasse il persecutore della Chiesa e lo trattenga dall'appoggiare il tribuno, perché a questo non sta a cuore l'onore del re, ma soltanto il proprio basso interesse».

I bei piani di pace si sono quindi trasformati in una lega rivoluzionaria che avrebbe potuto avere conseguenze importanti, se Cola di Rienzo fosse stato ancora al potere, quando Lodovico il Grande arrivò a Napoli. Il papa però continuò a temere che il re potesse tentare la restaurazione del tribunato a Roma. Perciò incaricò il notaio Francesco Orsini di adescarlo nel Castel Sant'Angelo ed invitò l'arcivescovo di Napoli a tendergli una trappola. Soltanto per un caso Cola di Rienzo eluse l'insidia. Tale stato d'animo del papa spiega anche il messaggio mandato al legato Bertrand de Deux che esorta Lodovico il Grande alla cattura e all'estradizione del tribuno. Anche se questi non osò a comparere nel suo campo, non sarebbe stato difficile al re lo scoprire il suo nascondiglio.

Ma la fiducia di Lodovico il Grande che Cola di Rienzo e la forza morale del rinato popolo romano avrebbero potuto assicurargli quella giustizia che gli era stata negata dal papa avignone, suppone nell'animo del re una predisposizione a comprendere e valutare le idee del tribuno, nonostante il carattere della loro ardita novità. Anche attraverso la messa in scena teatrale, nelle trattative di Cola di Rienzo con gli ambasciatori ungheresi il 4 agosto, si manifesta chiaramente la voce di un'Europa nuova, quella dell'umanesimo. Nelle parole del tribuno che annunziano al mondo una nuova era della giustizia e pace, ferve e si prepara una nuova spiritualità. Di fatti, cominciando da Gioacchino da Fiore e S. Francesco d'Assisi, quest'epoca è tormentata da un profondo desiderio di rinnovamento. I frati spirituali o osservanti, tra i quali si rifugiò il tribuno negli Abruzzi, volevano realizzare colla povertà assoluta e l'imitazione della vita evangelica, l'ideale dell'Homo Spiritualis del Petrarca. Pullulavano le profezie che preannunziavano la rovina della chiesa carnale corrotta e l'avvento di un «papa angelico», vero seguace di Cristo. Tale era stato già l'eremita di santa vita, Celestino V, il quale

fu costretto all'abdicazione da Bonifacio VIII. Tale voleva diventare forse anche fra Venturino. Egli partì da Bergamo e condusse nel 1334 una processione di diecimila pellegrini che portavano ricamato sul vestito il simbolo della colomba, a Roma. Ma il movimento religioso da lui iniziato fu fatto tacere dal papa. Nonostante questi visionari, al numero dei quali appartenne anche Cola di Rienzo, proclamarono altamente che il regno dello Spirito Santo era vicino. Il tribuno si chiamò suo cavaliere, lo invocò in ogni sua impresa ed attribuì ogni suo successo all'ispirazione dello Spirito Santo. Sebbene egli cerchi sul principio del suo governo di non perdere la benevolenza del papa, lo accusa di una mentalità da commerciante e sprezza nel fondo dell'anima i cardinali della curia di Avignone che preferiscono la lettura di Lancelotto o di Tristano allo studio della bibbia e degli autori antichi. Nella lunga lettera, o piuttosto dissertazione, indirizzata dalla prigione di Praga all'arcivescovo Ernst von Pardubitz, scoppia la sua passione da lungo tempo repressa in una critica aspra contro il papato avignonese, diventato infedele alla romanità della chiesa di Cristo. E vi risuona incessante il rimprovero contro Clemente VI di avere causato la morte del principe Andrea col continuo differire della data del suo incoronamento ed il biasimo contro il papa che aveva costretto alla fine il re a comprare col denaro il diritto di suo fratello al trono di Napoli. Clemente VI è una scorpione — grida Cola di Rienzo — che colla coda avvelenata ha fritto il giovane principe ungherese! Di fronte a tale papa il tribuno si considera l'antesignano di un *universalis reformatio* e *renovatio*. E questa *renovatio* e *reformatio* — tale è la sua fede incrollabile — non potrà partire se non da Roma, centro dell'impero universale della giustizia augustea e sede designata da Dio al «papa angelicus», rappresentante di una spiritualità veramente cristiana ed evangelica. Appunto questo nuovo concetto della vita che egli ha comune col Petrarca, fa di Cola di Rienzo un grande precursore del Rinascimento.

Il sentimento religioso di Lodovico il Grande era penetrato dal fervore francescano. Il suo educatore era stato il francescano Dénes Laczkfi, ed egli conservò per l'ordine dei frati minoriti sempre tale rispetto ed amore che dispose, quando riportò una grave ferita nell'assedio di Aversa, di essere sepolto nella chiesa francescana a Esztergom. Egli sentì una simpatia particolare per i frati spirituali dell'osservanza assoluta, avendo ereditata tale preferenza dai suoi parenti di Napoli. La corte di Roberto

d'Angiò e della moglie Sancia, descritta con colori vivaci nel libro di Romolo Caggese (Roberto d'Angiò e i suoi tempi. Firenze, 1922), era piena di questi fraticelli. Anche fra Roberto di Mileto, al quale il vecchio re affidò l'educazione del principe Andrea a Napoli, apparteneva al loro numero. Così non ci sorprenderà di leggere nella biografia del Küküllei che verso la fine della sua vita Lodovico il Grande «si ritirò dal rumore del mondo e preferì la vita devota, dedicata alle buone azioni. Egli si chiuse in sé per pregare più diligentemente e più umilmente, e rimase in tale stato fino alla morte». La religiosità individuale acquistò quindi nella sua vecchiaia un'intonazione mistica, ciò che si spiega l'appoggio che non fece mai mancare ai frati francescani spirituali, ai quali affidò l'attività missionaria nelle provincie balcaniche da lui occupate.

Ho cercato di esporre in due miei studi precedenti, scritti sul leggendario di San Francesco, contenuto nel cosiddetto codice Jókai, il cui testo rimonta al 1370 (Archivum Philologicum 1932—1933), e sulla Leggenda della beata Margherita d'Ungheria alla corte angioina di Napoli (Biblioteca dell'Accademia d'Ungheria di Roma, 1939) l'influsso che tale spirito di francescanismo osservante ebbe nella vita della cultura ungherese del Trecento. Ora, arttaverso i rapporti che corsero fra Lodovico il Grande e Cola di Rienzo, si chiarisce maggiormente che il nostro re portò nell'animo suo l'ideale di un'immagine spirituale della chiesa. Anche lui rinfacciò duramente a Clemente VI la morte di Andrea e — per usare le parole del Küküllei — si scandalizzò insieme alla madre di dovere acquistare col denaro il diritto al trono che spettava alla sua famiglia davanti a Dio e gli uomini. E Giovanni Villani racconta che egli avesse risposto alle minacce di scomunica del legato Bertrand de Deux, dicendo che non se ne curava, perché Dio che sta al di sopra del papa conosce bene che la sua campagna serve la causa della giustizia.

Di fronte alla curia avignonese, chiamata Babilonia dal Petrarca, la quale era inadatta a far valere questa giustizia, Lodovico il Grande volse gli occhi e la speranza verso Roma. Sua madre e lui stesso vi andarono in pellegrinaggio prima di alcun altro monarca, ed alla soglia di una epoca, nella quale i santuari della Città Eterna cominciavano appena a sostituire Gerusalemme e la Terra Santa. Essendosi riconciliato col papa dopo il primo impeto dei grandi piani giovanili, Lodovico il Grande non soltanto rifiutò di accettare nel 1350 il titolo di «signore di Roma»

dalla nobiltà che glielo offriva, ma egli si è proposto anche d'intervenire presso il papa in favore del suo ritorno. Negli anni successivi, infatti, il re appoggiò colle armi il cardinale Albornoz nella riconquista dei territori dello Stato ecclesiastico; e Santa Caterina da Siena indirizzò lettere a lui ed alla madre, perché poté supporre una parentela d'idee tra le proprie tendenze e quelle del re.

Lodovico il Grande conosceva certamente qual'era la personalità del tribuno, quando gli mandò due ambasciate nel 1347. E se le inviò al bianco-vestito «cavaliere dello spirito santo» — *Candidatus Spiritus Sancti Miles* — che nello stesso tempo rappresentava come «*tribunus augustus*» la giustizia dell'antico impero romano e si nominava insieme «*zelator Italiae*» e «*amator orbis*» nei suoi titoli altisonanti, ciò significava che, conscio della novità dei tempi e deluso dal papato avignonese e dall'impero soggetto agli interessi francesi, Lodovico il Grande aspettò da Roma la realizzazione di quel «*reformatio et renovatio*», di quel *Homo Spiritualis* e di quella *Ecclesia spiritualis*, di quella giustizia imparziale che creeranno fra breve l'uomo e lo spirito del Rinascimento.

EUGENIO KOLTAY-KASTNER

NOTA. — Le fonti principali di questo studio, col quale intendiamo celebrare il sesto centenario dell'avvento al trono di Lodovico il Grande, sono le seguenti: KONRAD BURDACH: *Vom Mittelalter zur Reformation*. II. Band. Briefwechsel des Cola di Rienzo, herausgegeben von Konrad Burdach und Paul Piur. Berlin, 1912-1928. I—V. Teil. — PAUL PIUR: *Cola di Rienzo*. Darstellung seines Lebens und seines Zeites. Wien, 1931. — *La vita di Cola di Rienzo*, a cura di ALBERTO M. GHISALBERTI. Firenze—Roma, 1928. — FERDINAND GREGOROVIVS: *Geschichte der Stadt Rom*, Vol. VI. II. ed. Stuttgart 1871. — Per la parte ungherese v. BÁLINT HÓMAN: *Gli Angioini di Napoli in Ungheria*. Roma, 1938. — GUGLIELMO FRANKÓI: *Magyarország egyházi és politikai összeköttetései a Szent-Székkal*. Budapest, 1901. vol. I. — Per i particolari della documentazione cf. l'articolo in lingua ungherese dell'autore in *Archivum Philologicum*, Budapest, 1942.